



UN PO' COME LA FACCIA

**INTERVISTA A CARLO LUCARELLI SUI VOLTI,
SULLE COPERTINE E SULL'IDENTITÀ VISIVA.**

MICHELE COGO

Uno degli scopi di questo numero monografico di E/C era quello di provare a indagare lo “statuto di copertinità” in diverse forme di manifestazioni semiotiche, al di là delle copertine editoriali. Per questo abbiamo pensato di parlarne con uno scrittore come Carlo Lucarelli che, oltre ad avere pubblicato tanti libri (quindi tante copertine), è anche un noto conduttore televisivo, e quindi, come tutti i personaggi pubblici, ha un volto che in qualche modo è diventato esso stesso “copertina”.

Abbiamo chiesto al Lucarelli scrittore alcune riflessioni sulle copertine dei libri, dal suo punto di vista di autore, e al Lucarelli conduttore televisivo alcune riflessioni sullo statuto di “copertinità” del proprio volto, per tentare di capire se esiste un qualche tipo di “costruzione” della propria immagine in relazione alla produzione narrativa o televisiva. Per dirla come Walter Siti, per capire se è vero che “Lucarelli sembra aver costruito un’immagine tv che assomigli ai suoi libri, vestito di nero, certi tagli di luce drammatici...”. Un’osservazione riportata in un articolo a firma di Maurizio Bono (la Repubblica del 24 dicembre 2010, p. 48), nel quale si tratta del testo di recente pubblicazione per Hacca edizioni, *Attorno a questo mio corpo – ritratti e autoritratti degli scrittori della letteratura italiana*, a cura di Laura Pacelli, Maria Francesca Papi e Fabio Pierangeli. Ulteriore testimonianza di un crescente coinvolgimento del corpo dell’autore come paratesto e peritesto alle proprie opere, probabilmente indicazione di una sempre maggiore manifestazione di “copertinità” da parte del corpo e del volto dell’autore.

A parte il fatto di “ricoprire” il libro, cos’è per te una copertina, a cosa serve e a cosa dovrebbe servire?

Allora, una copertina dovrebbe servire a “riassumere” non tanto il contenuto, quanto il senso e l’atmosfera del libro, per fare in modo che chi lo vede poi capisca se è una cosa che lo può interessare oppure no, o quanto meno se lo incuriosisce.

È un po’ come la faccia delle persone, che in qualche modo dà un’identità a quella persona lì. Tu la guardi, t’interessa e allora ti avvicini e ti ci metti a parlare. Ecco, dovrebbe essere una cosa di questo genere.

È certamente una forma di comunicazione. La copertina però è una comunicazione che dovrebbe essere in linea con lo “spirito” di quello che ci sta dentro. Quindi, non è solo una cosa commerciale.

Molte volte si dice: “Come dovrebbero essere le copertine? Accattivanti, portare il lettore a comprare il libro, etc.”. Sì, questo dal punto di vista dell’editore. Mentre dal punto di vista dell’autore, le copertine dovrebbero anche rappresentare l’anima di quello che lui ha scritto.

Nella tua esperienza di scrittore, le copertine dei tuoi libri hanno funzionato in questo senso?

No, nessuna delle copertine dei miei libri ha funzionato in questo senso.

Ho avuto delle copertine molto belle, anzi, bellissime,



Un po' come la faccia Intervista a Carlo Lucarelli sui volti, sulle copertine e sull'identità visiva

Michele Cogo

e alcune hanno influenzato poi lo sviluppo futuro del libro. Non tanto quando lo scrivevo, ma dopo.

Per esempio, *L'isola dell'angelo caduto* che ha in copertina una bellissima illustrazione di Mattotti – che se ce l'avessi l'attacherei al muro – è sicuramente servita per vendere il libro.

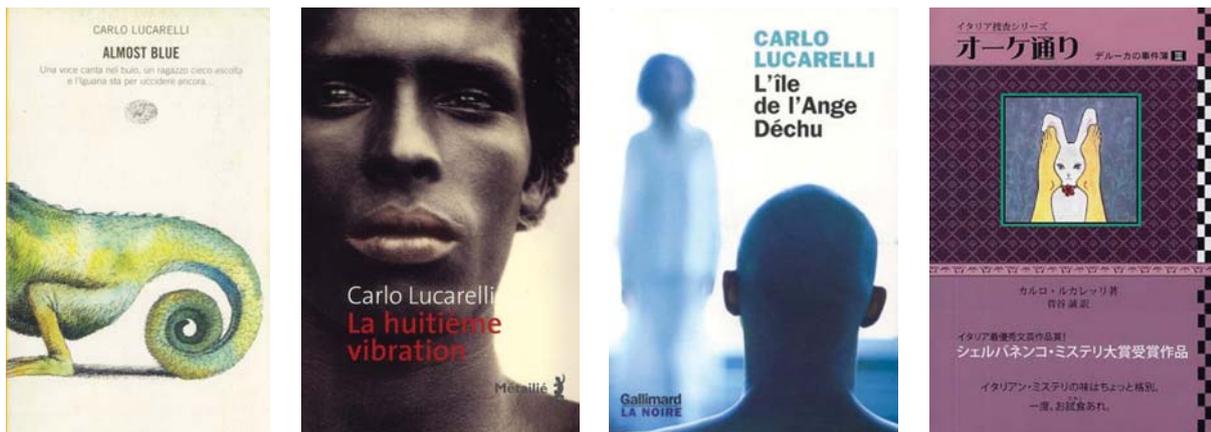
Se io penso a *L'isola dell'angelo caduto*, mi viene in mente quell'immagine lì e quei colori. Tanto che quando abbiamo fatto il film, ci siamo ispirati parecchio a quei colori. Ho portato la copertina al direttore della fotografia, e ho detto: “Il film che vorrei fare, vorrei che fosse anche così”. Quindi è importante, però non è *L'isola dell'angelo caduto*, come ce l'ho in testa io. Che a dire il vero non so come ce l'ho in testa, però so che non è quella cosa lì, anche se mi piace e ne rappresenta una parte.

In fondo è un po' come se un regista o qualcuno del genere arriva e ti dà un volto al tuo personaggio. Può essere il volto più giusto, perfetto, ma non è mai il tuo. Allora, in questo senso qui, io non ho mai trovato una copertina che quando l'ho vista mi son detto “questo è proprio il mio libro!”.

Carta bianca era una bellissima copertina, con un quadro fascista sopra, ma anche lì mi son detto: non è solo quello il mio libro. C'è tutto un aspetto *noir* che lì non c'è, per esempio.

Sulla copertina di *Almost Blue* c'erano dei disegni di Pericoli. Bellissimi disegni, ma non sono l'angoscia che c'è nel mio libro.

Da qualche anno in copertina mi mettono delle fotografie. *Lottava vibrazione* è una bella copertina: c'è un soldato, c'è un cielo blu, ci sono degli occhi bellissimi di una ragazza. Sono tutti elementi che stanno nel mio libro, però non sono l'anima del mio libro. Se io devo chiudere gli occhi e pensare a *Lottava vibrazione* non mi viene in mente quello. Devo dire che non ho idea di che cosa mi viene in mente, forse sarà perché scrivo e non faccio copertine...



Figg. 1, 2, 3, 4 – Alcune copertine dei libri di Lucarelli

Non ci pensi mai mentre scrivi a quale può essere la copertina del tuo libro e a come potrà essere confezionato?

Assolutamente no. Non mi viene proprio in mente.

Quindi non dai mai riferimenti al grafico o all'editore mentre scrivi?

No anzi, è Severino Cesari [fondatore *Stile Libero Einaudi*] molte volte che mi telefona e che mi dice: “Dove andiamo a cercare le immagini?”. Allora io mi sforzo di dire “il mio libro parla di un lupo, parla di Africa, parla di...”. Lui poi ridice queste cose al grafico, fanno una ricerca e mi portano delle immagini che in genere io scarto sempre. Di ciascuna dico: “Bella, sì, però non è così, non è così, non è così”, e poi alla fine arriviamo da qualche parte.

Però non ti soddisfano.

Non è che non mi soddisfano. Mi vanno bene, perché sono belle (tranne qualcosa ogni tanto che non mi piace proprio), ma non centrano mai l'anima del mio libro. Centrano però l'anima commerciale del libro.

Però io la penso così: visto che io non sono in grado di “vedere” una copertina e comunicarla all'editore, allora tanto vale che la copertina abbia altre caratteristiche, che sono la metà di quelle che ho detto prima. Non centerà l'anima, però centerà sicuramente l'interesse dei lettori, le coordinate editoriali, etc.

C'è una copertina, anche non dei tuoi testi, che ricordi con piacere?

(*esitante*) Eh, ma sai che, allora si vede che sono io che c'ho un problema con le copertine? Perché ce ne sono un sacco che mi piacciono, quelle di Marcos y Marcos per esempio, oppure le copertine Feltrinelli, quelle con le fotografie, erano molto belle, e sono andato a comprare dei libri perché mi era piaciuta la copertina. Però, se devo dire la verità, non ho copertine preferite. Anche se Sellerio secondo me ha sempre fatto delle copertine bellissime. Erano dei quadri, e mi pareva che centrasse proprio le cose scritte degli altri.

Visto che i tuoi libri sono stampati anche all'estero, hai notato delle differenze?

Sì sì, ci sono delle differenze. Beh, ce ne sono alcune delle quali non ho idea del perché abbiano fatto una cosa del genere. Alcune si rifanno un po' alla copertina italiana, per esempio *Carta bianca* che è stato editato nei paesi scandinavi, aveva la stessa copertina però molto più colorata.

In generale, ho visto che per molte cose, come anche per la traduzione, gli editori mi dicevano: questa è una cosa che da noi funziona e altre cose no. Per dire, *L'ottava vibrazione*, in Francia invece di fare una cosa molto evocativa, legata a cose come l'avventura (come hanno fatto in Italia), hanno messo il volto di un africano. Evidentemente avevano tutto un percorso che passava attraverso il colonialismo.

Io qui l'avrei vista come una gran brutta copertina, perché a guardarla sembrava un saggio di Kapuściński. Mi è venuto da pensare: cosa c'entra questa cosa qua? È un libro sull'Africa? Che c'entro io?

“Nooo”, mi han detto, “qua in Francia invece viene presa in tutt'altro modo, non ti devi preoccupare”.

Le copertine giapponesi invece sono totalmente inspiegabili. Cioè, *Carta bianca* è un coniglietto con gli occhi a croce, sembra un manga. *Via delle oche* mi sembra che sia un disegno stilizzato con dentro un pugnale. Boh? Non c'entra proprio niente. Non si capisce. Lì, son giapponesi, quindi, sospendo il giudizio.

Passiamo dal libro alla persona. Come hai detto prima, la copertina è un po' come il volto di una persona, e tu sei una persona che da tanti anni va in tv, quindi in qualche modo il tuo volto è diventato esso stesso copertina. O mi sbaglio?

C'era qualcuno – non mi ricordo più chi – che diceva che gli scrittori hanno la fama giusta, perché sono abbastanza famosi da avere un tavolo riservato al ristorante, ma non così famosi da essere disturbati mentre mangiano. Allora, più o meno è questa la mia situazione.

Io lo so che se passo per la strada mi riconoscono. Anzi,

mi riconosco in tanti, per via della televisione. Allo stesso tempo però non è che succeda niente. Ogni tanto arriva qualcuno che mi chiede: “Ah ma lei è Coso?”. “Sì”, dico io. E da lì magari facciamo due chiacchiere. Adesso per esempio, la maggior parte del tassisti che ascolta RadioDJ, mi riconosce per via di *Blunotte*, ma mi parla di Radio DeeGiallo [trasmissione che Lucarelli fa da anni su RadioDJ]. Quindi vedi: *volto-copertina*, pura e semplice copertina. Attira l’attenzione su una cosa, per poi parlare anche d’altro, è lo stesso funzionamento, no? Io in generale la trovo una cosa positiva, soprattutto perché c’è più *familiarità* con le persone.

Risvolti negativi?

L’unico risvolto negativo è una vita pubblica. Se tu sei all’incrocio e ti metti le dita nel naso, la gente dice: guarda quello con le dita nel naso. Se invece me le metto io, a “quello” danno un nome. Poi magari chiacchierando dicono: “Eh, ma sai che ho visto quello là che si mette sempre le dita naso!”. Mentre a te non ti ha registrato come uno con un’identità precisa, ma come uno che lo fa e basta.

Ti senti di avere in qualche modo “costruito” il volto in relazione a quello che produci come autore?

Come autore di libri no, però per la televisione sì. È chiaro che per me andare in televisione significa avere questi capelli e questo pizzetto, anche solo semplicemente perché altrimenti le puntate non si legano una all’altra.

In qualche modo la presenza continuativa in tv mi obbliga ad apparire in un certo modo senza troppe variazioni.

Mi terrei lo stesso il pizzetto e le stesse basette, però se mi girasse per qualche motivo di tagliarmeli, sarebbe un problema.

Quando ho iniziato a fare tv, sono andato là che ero già così: fatto in quel modo là, con il pizzetto, le basette, vestito di nero, e così sono rimasto.

Per esempio, mi piacerebbe tagliarmi i capelli a zero d’estate, ma devo aspettare di avere registrato *Almost true*, perché altrimenti la gente mi direbbe “sei diverso dalla tua immagine”. E questo si lega a un’altra idea. Per esempio, dopo che De Luigi mi ha fatto l’imitazione, c’era il paradosso che la gente mi diceva: “Beh ma lo sai che assomigli davvero alla tua imitazione?”. Eccoli là, il vero Lucarelli è lui, non io.

Bibliografia

La Repubblica, 2010, Bono, M., “Lo scrittore ha preso corpo”, 24 dicembre.